



Andrea Spavento

I Colori del Forte

testo critico a cura di Gaetano Salerno

*“Non desidero una rosa a Natale
più di quanto possa desiderar la neve a maggio.
D'ogni cosa mi piace che maturi quand'è la sua stagione”
William Shakespeare*

Solo negli occhi di chi sa cercare, la bellezza intrinseca e immediata della natura può risvegliarsi e manifestarsi inaspettata, imponendosi con energia oltre ogni pensiero o forma intuita o idealizzata, rivelandosi per ciò che è, per ciò che è stata, per ciò che sarà, nella sua ripetitiva e reiterata configurazione che non consente reali cambiamenti, solo lievi digressioni sul tema, solo lievi distorsioni.

Ecco allora che osservando nella quotidianità questa natura, entrando fisicamente e mentalmente in rapporto simbiotico con essa, ogni sguardo diventa immagine, ogni immagine ritratto, sussistendo libera oltre la propria struttura terrena in quanto simbolo di una bellezza spirituale, eterna, effimera solo nella struttura materica che deperisce lasciandoci però la percezione e il profumo di un fiore sbocciato, sopravvissuto ai rigori invernali.

Aver saputo assecondare la ciclicità della natura, aver saputo aspettare la *rosa a maggio* e la *neve a Natale* rispettando la biologia degli elementi, aver saputo instaurare un dialogo elettivo con gli strumenti che l'ambiente ha messo a disposizione e che ha disposto nel palcoscenico di uno spazio ricco e concluso come quello di Forte Marghera, luogo storico dell'entroterra veneziano, ha consentito ad Andrea Spavento la stesura di un romanzo narrato per immagini, scritto attraverso silenzi eloquenti come parole e nel quale è riuscito a coniugare due forti passioni, la natura e la fotografia.

Due anni di lavoro lungo e continuo che il fotografo ha svolto seguendo l'alternarsi delle stagioni e l'alternarsi del giorno e della notte, sviluppando un progetto documentativo che ha reso possibile l'unione della precisione dell'animo visionario e appassionato del pittore di paesaggio alla ricerca non soltanto del dato visuale oggettivo quanto piuttosto del sentimento di stupore che nasce di fronte al mutare dei soggetti ritratti, alla loro imponderabilità, in funzione dei mutamenti di atmosfera e di luce.

E al mutare degli elementi divenuti oggetto primario dell'indagine dell'artista, pochi e selezionati all'interno di questo grande contenitore d'immagini, è corrisposto il mutare della scena, mai uguale a se stessa, ripetuta invece con precisa determinazione per giungere all'elaborazione di una fotografia seriale - lunga e articolata quanto il perimetro di questo meraviglioso e rigoglioso ciclo rama - mai dichiaratamente pittorialista, mai eccessivamente autoreferenziale, mai

orientata a modificare l'originaria struttura organica e logica delle cose quanto piuttosto a rilevarne le impercettibili metamorfosi interne.

E' nata così una produzione composta di circa ottanta scatti; rincorrendo la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno e poi ancora una nuova primavera, un'estate e un nuovo autunno e inverno, l'azione potenzialmente infinita di recupero di sensazioni esprime la vitale estemporaneità dell'universo e lo scorrere del flusso essenziale della vita, giorno dopo giorno e ora dopo ora, come immagini in via di definizione, sempre differenti da come potremmo ricordarle, da come si sarebbero potute presentare poche ore prima o poche ore dopo lo scatto.

Per ottenere questo Andrea Spavento ha vissuto in totale simbiosi con l'ambiente riscoprendo, nella solitudine e nel rapporto intimo che ha instaurato con esso, molti vettori espressivi che qui ha saputo fondere, avvicinando con assoluta linearità la storia al paesaggio e il paesaggio alla storia, trasformando nel lento passare del tempo (una linea della quale Andrea individua – e percorre – una breve ma significativa porzione) il luogo di guerra e violenza in luogo di riflessione e bellezza.

Ecco allora che sovrapporre al muro di mattoni scrostato sul quale una mano anonima ha inciso un nome e una data al nascere spontaneo di un papavero ha inteso evidenziare i legami totalizzanti di una storia contemporanea che si ripete nella quotidianità, in cui il passato e il futuro coesistono in questo eterno (mutabile ma sempre riconoscibile) che solamente il linguaggio fotografico (così vero a livello del tempo, come sostiene Roland Barthes) può intercettare e sottolineare.

All'artista è rimasto il compito selettivo di esaltare ogni dettaglio, entrando talvolta nella struttura degli elementi con intromissioni e zoomate dell'obiettivo per coglierne le trame, talvolta elevando, talvolta abbassando il punto di vista, per seguirne le superfici alla ricerca di una spezzatura dell'insieme, di un punto in cui l'attimo ha sconvolto l'eterno; allontanandosi ora repentinamente per ricostruire l'insieme e ricomporre gli edifici, gli alberi, i tratti in cui la laguna s'incunea negli anfratti naturali del Forte, determinando in maniera perentoria la forma che l'uomo ha potuto solo preimpostare ma non subordinare alla forza creatrice del cosmo che ne ha occupato ogni spazio con la flora (e la fauna, assente da questi scatti ma evidentemente presente, oltre le fissità delle immagini).

I predominanti verdi degli alberi e delle piante, i rossi dei mattoni e il grigio cemento dei muri perimetrali delle costruzioni militari vengono così stemperati dalla luce accecante del sole, riverberato dai corsi d'acqua, i contorni, resi indefiniti dal candido vapore del polline primaverile, dalla galaverna dei primi freddi del tardo autunno o dall'impalpabile consistenza di un manto di neve invernale, tornano poi evidenti al primo bussare della primavera; una luce talvolta esaltata, talvolta sottomessa all'aprire e chiudere dell'obiettivo per aumentare o decrescere la sensibilità della macchina, talvolta filtrata dal riflesso di una superficie casualmente frapposta, un vetro rotto o uno specchio appannato, alza o smorza i toni e i livelli di saturazione del colore.

Il tutto per realizzare immagini la cui valenza pittorica è evidente e pregnante al punto di farci dimenticare la posa fotografica, il cavalletto e le lunghe attese, avvicinando l'intento del fotografo all'idea ottocentesca – tesa tra Romanticismo e Impressionismo – del bisogno ossessivo di bloccare nello sguardo una natura sempre in tensione.

Dettagliato senza mai apparire decorativo, Andrea Spavento allestisce i suoi set fotografici orchestrando e dirigendo le fonti luminose, talvolta orientandoli alla luce delle lampade o della fioca luminescenza di una candela per gli scatti notturni che di questa ricerca, finalizzata a

rendere la percezione del trascorrere dei minuti e delle ore, nel segmento di un'alba e tramonto, divengono fondamentali momenti di meditazione.

Ecco così introdurre l'elemento primo di questa ricerca inteso come dato cromatico fortemente ricercato dall'artista ed esaltato in ogni composizione, allo scopo di evidenziare il battito silenzioso di organismi viventi in lenta evoluzione, in costante mutamento, l'assenza di frastuono e di rumori relegati nella città esterna ed estranea, per sostituire al clamore delle folle, al vociare delle masse qui fortunatamente assenti la voce del colore, sufficiente a saturare, anche acusticamente, queste composizioni in cui ogni aspetto della natura, il fruscio del vento o il lento scorrere dell'acqua, diviene suono universale, in comunicazione con gli elementi del cielo e della terra.

Il lavoro di Andrea Spavento, oltre dunque l'immediata attrazione indotta dai colori e dalle strutture visive e oltre ogni possibile digressione filosofica, acquisisce ulteriore valenza nella precisione con la quale documenta l'inserimento e la sopravvivenza di un luogo indicativo di un determinato territorio, divenendone importante archivio della memoria prima che questo si modifichi nel tempo, assecondando la sua natura transitoria, fino a scomparire come avviene naturalmente in biologia dove nulla è eternabile ma parte di una costante osmosi che autorizza il cambiamento e la metamorfosi.

L'azione del fotografo può essere vista, in ultima analisi, come azione politica e poetica di non accettare l'immediatezza della fine e, nella ricerca della conquista del dato temporale che è proprio della fotografia, bloccare nella sua visione la nostra visione, nel suo sogno il nostro sogno, rendendoci partecipi di attimi artistici pregni di rimandi sentimentali ed empatici e di una cultura grazie alla quale la nitidezza dello scatto supererà il tempo fisico degli elementi, più forte e più colorata di qualsiasi reminiscenza.

Lo scatto per Andrea Spavento è intuitivo e immediato, per trasmettere l'estemporaneità e il suo valore assoluto d'irrePLICABILITÀ, nella consapevolezza che *tutto scorre* e tutto è teso tra la vitalità dell'esistere e la sacralità immobile di una spiritualità panteistica e naturale, tutto è duplice eppure irripetibile; lo scatto dunque vive della medesima unicità che sottende ogni struttura biologica, ciascun ramo, ciascuna foglia, vittime delle inesorabili cronologie del tempo eppure giammai completamente sottomesse a esso.

Ogni immagine tratta da questa ricerca diviene perciò un pensiero, un'intuizione, una visione, un'esigenza umana e questo lungo viaggio, apparentemente breve, invece ponderato e radicato nel tempo, un efficace paradigma del *fare fotografia*, molto prima di giungere allo scatto; "è *in noi che i paesaggi esistono*" sembra dirci Andrea Spavento, mutuando le parole del poeta Fernando Pessoa, "se li immagino, li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo. La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo ma ciò che siamo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne



Segnoperenne